

POL. PARAFIA

Edito in In: CECCHERELLI ANDREA, DIDDI CRISTIANO, GHENO DANILO. *Slavica et alia*. Per A. M. Raffo, Firenze, Editrice La Giuntina, 2007, pp. 47-57.

1. I termini del problema: le forme polacche e la loro storia.

1.1. La spiegazione di Brückner. In polacco moderno il termine che designa l'unità ecclesiastica territoriale di base della chiesa cattolica, insomma la "parrocchia", è *parafia*, ormai saldamente affermato e privo, in sincronia, di concorrenti. La situazione attuale è frutto di una di quelle standardizzazioni e omogeneizzazioni lessicali che sono così frequenti nelle lingue letterarie moderne, ma il polacco ha conosciuto nel tempo diverse varianti della denominazione della "parrocchia". Ha avuto una certa vitalità (e ha costituito la base da cui sono stati tratti diversi derivati) la forma *fara*, proveniente attraverso la mediazione ceca da mat. *pfarre* (ted. mod. *Pfarre*) 'parrocchia' (cfr. Sławski 1983; v. anche Bańkowski 2000, I, 359-60). Di questo vocabolo, oggi vivo soprattutto a livello dialettale (Slesia), non mi occuperò nel presente lavoro, che avrà invece per oggetto le altre due voci per 'parrocchia' note al polacco: una ha riprodotto fedelmente la forma latina, derivante come vedremo da un'autonoma rielaborazione di materiali greci; l'altra invece vi ha operato dei mutamenti di rilievo. Nel primo caso si ha *parochia*, nel secondo invece *parafia*. A prima vista sembra difficile che la seconda forma non derivi dalla prima, tuttavia ciò non può essere dato per scontato e, qualora ci si voglia attenere a tale ipotesi, non ci si può esimere dalla risoluzione di due problemi: il mutamento della seconda vocale da [o] ad [a] e il passaggio dalla fricativa velare di *parochia* alla fricativa labiodentale di *parafia*. Il primo tentativo di sistemazione della fenomenologia è quello compiuto da Brückner. Si tratta com'è noto di uno studioso di grandissimo valore, che però (in particolare proprio in materia di etimologia) non fu sempre in grado di approfondire le ampie prospettive delineate¹. Brückner (1927, 395) deriva direttamente *parafia* da una forma "corretta" precedentemente in uso *parachja* (*parachwia*) attraverso il "consueto mutamento" *ch/chw* > *f* (in termini fonetici [ch]/[chv] > [f]). Ora, è vero che esiste un mutamento fonetico [chv] > [f] in polacco antico (cfr. Klemensiewicz 1974, 52-53), ma non si vede perché dalla forma con fricativa velare [ch] dovrebbe prodursi una forma accessoria [chv] che sola, appunto, giustificherebbe un successivo passaggio a fricativa labiovelare sorda [f]. Inoltre, il mutamento [chv] > [f] è medievale, mentre, come vedremo, la forma con fricativa labiodentale è attestata solo nel XVI sec.: sembra un po' strano che, per un termine di notevole rilevanza sociale e culturale, il mutamento non sia già attestato almeno nel XV sec. La verità è che non c'è alcun mutamento [chv] > [f]: la grafia *chw* è qui solo una resa secondaria di una realtà fonica del tutto indipendente, appunto [f] (sul problema del mutamento vocalico, che Brückner non menziona proprio, tornerò in seguito).

1.2. Verso una spiegazione alternativa. Il problema affrontato, ma non risolto, da Brückner è rimasto aperto anche in seguito. Manca, ad esempio, una presa di

¹ Sui pregi e i limiti dei lavori etimologici di Brückner si vedano le osservazioni di F. Sławski (Sławski 1983, 1-2).

posizione in Klemensiewicz 1974, 133: si menziona solo un *parochie* ceco indizio di mediazione, comunque irrilevante per il nostro problema. Negli ultimi decenni però progressi importanti sono stati compiuti sul piano della conoscenza dei testi polacchi antichi e medi e della loro elaborazione in chiave lessicografica. Nel sesto volume del grande lessico antico-polacco dell'Accademia (fino a tutto il XV sec.) *parafia* non figura, mentre invece è ben attestato *parochi(j)a* (SSTAR, 40). Si noti anzitutto che mancano le forme del tipo *parach(w)i(j)a*, il che ne conferma a mio parere inequivocabilmente il carattere secondario. La forma *parochi(j)a*, invece, è documentata più volte, in particolare nelle leggi dei principi di Masovia tradotte da Maciej z Rożana nel 1450 e trascritte da Mikołaj Suleda (1484). Compare anche nella regola del terz'ordine francescano (1460-70).

La situazione appare nettamente mutata nel successivo sec. XVI, com'è chiaramente documentato dal vol. XXIII di quell'altra grande impresa lessicografica che è il lessico polacco del XVI sec. (cfr. Chyła-Belköt 1995). Il mutamento avviene nell'epoca della divisione dello stato jagellonico in due campi, rispettivamente quello cattolico e quello riformato, nella situazione di precario equilibrio ma di sostanziale tolleranza che caratterizzò in questo secolo la Polonia, poi naufragata con l'Europa tutta nella generale conflittualità del Seicento. Ciò che sorprende è la rapidità del mutamento in questione e il suo prodursi secondo modalità, per così dire, polarizzate. Secondo la voce *parafia* curata da Zofija Chyła-Belköt la nuova forma con fricativa labiodentale si afferma in pochissimo tempo, tanto da risultare nettamente maggioritaria (24 attestazioni contro 12 di *parochija* e una di *parachija*). La sua affermazione appare dovuta agli scrittori riformati, in particolare a Jan z Siekluk (Seklucjan, Seclucianus) nel cui *Catechismus* appare per la prima volta nel 1547; e Seklucjan non usa altra forma (7 su 7), come pure Kuczborski (3 su 3) e Frycz Modrzewski (2 su 2). L'uso di *parochija* è perciò limitato a 2 attestazioni nella *Kronika* di Marcin Bielski e ad alcune occorrenze in testi di carattere giuridico evidentemente fedeli all'uso precedente: 7 nelle *Ustawy Prawa Polskiego* (1561; contro un'occorrenza di *parafia*) e 3 negli *Statuta* di Sarnicki (1594; qui però vi si oppongono ben 11 occorrenze di *parafia*). Da notare una singola occorrenza di *parachija* nel *Wizerunk* di Rej del 1560. La data d'attestazione di questa forma isolata con consonantismo "conservatore" e vocalismo "innovatore" ne denuncia chiaramente il carattere secondario, di neo-formazione su *parafia*.

Vale la pena di notare incidentalmente che la fortuna incontrata dalla nuova forma non verrà più meno: *parochia* comparirà ancora qua e là nei secc. XVII e XVIII (s'incontra, nella seconda metà di quest'ultimo, in Naruszewicz, mentre ad es. Krasicki usa *parafia*) per uscire poi definitivamente dall'uso nel XIX (cfr. Bańkowski 2000, II, 503).

Qualche anno fa la questione è stata ripresa da Bańkowski (2000, II, 498), il quale ha chiaramente affermato che "è impossibile in pol. *-afija* secondario da *-ochyja*". Questa convinzione, a mio parere giusta, lo porta a postulare (pure giustamente, a mio parere) due processi di prestito indipendenti. Bańkowski non coglie però nel segno quando spiega *parafi(j)a* come proveniente tramite mediazione latina da un (del tutto ipotetico) gr. **para-phyia* che dovrebbe in qualche modo connettersi alla forma *para-phyés* effettivamente attestata negli scritti naturalistici di Aristotele col significato di 'odgałęzienie, odrósl', insomma 'diramazione secondaria, ramo laterale'². Bańkowski adduce poi un passo (che non trovo riportato altrove) dalla traduzione in polacco degli

² Qui ed oltre nel testo traslittero sempre l'*ypsilon* greco con *y*, anche dove l'autore citato usa *u* (così appunto Bańkowski).

Statuti dell'ordine norbertano (1541) in cui si dice che i visitatori *mają się badać pilnie o dochodziech kościołów z parachwiami*. L'espressione ("debbono accertare con cura le entrate delle chiese con le parrocchie") si riferirebbe secondo l'autore più precisamente alle entrate "delle chiese abbaziali con le loro filiali-ramificazioni", per cui avremmo un indizio della plausibilità di *parafi(j)a* = *para-phyés* aristotelico³. Se c'è davvero un precedente del 1541 per la soluzione lessicale adottata da Seklucjan nel *Catechismus* del 1547 il dato è certamente interessante. Tuttavia la forma con [f], entrata in polacco indipendentemente dal tipo *parochia*, ha un'origine del tutto diversa. Prima di chiarire questo punto sarà però opportuno un breve riesame della situazione tardo antica e romanza nel suo insieme.

2. I termini per 'parrocchia' nel mondo tardo antico e medievale.

2.1. La fase tardo antica. Finora non si vedono nel complesso motivi che possano indurre a mettere in discussione la *communis opinio* scientifica relativa alla ricezione del termine in latino (cfr. Walde, Hofmann 1954, 257; TLL, 433-435). La lingua di Roma ha recepito il termine greco *paroikía* adattandolo in *paroecia* (così ancora nel *De civitate Dei* di Agostino – 14, 24 – secondo la lezione più autorevole), quindi in *parocia* subito dopo (figura come variante nella tradizione del passo agostiniano ora citato) o comunque assai per tempo. Il passo successivo (già compiuto nel VI sec.) è la trasformazione in *par(r)oc(c)hia* per influenza di *par(r)ochus* noto (TLL, 433) ai commentatori della quinta satira di Orazio nel senso di *genus officii solitum peregrinis sales et ligna praebere* (si diceva anche in genere di chiunque offrisse ospitalità o generi di conforto). Il termine diventa, nel latino cristiano, comunissimo nel senso che ci è oggi più noto, di *pars ecclesiae christianae ... congregatio Christianorum vel eorum regio* etc., o anche, più raramente, *de dioecesi, provincia, cui praeest episcopus (sive suffraganeus ... sive metropolitanus)* (TLL, 434). In base a quanto ora detto, non ci sorprende constatare che il greco non ha mai avuto *parochía*, ma solo *paroikía*, che nell'uso cristiano vale appunto 'community of Christians organized as a geographical unit' (Lampe 1961, 1042)⁴. Esistono invece *párochos* e *parocheús* (in età cristiana entrambi per 'provider' in senso generico; il secondo è riferito solo a Dio o specificamente al Cristo, cfr. Lampe 1961, 1044).

2.2. I termini per 'parrocchia' nel medioevo romanzo. La storia successiva dei termini per 'parrocchia' presenta un dato di estremo interesse per il nostro problema. L'italiano antico conosce una forma *paroffia*, attestata nel *Paradiso* di Dante (canto 28, v. 84; cfr. Lovera 1975, 1809):

... sì che 'l ciel ne ride
con le bellezze d'ogne sua paroffia

L'interpretazione giusta è quella stabilita definitivamente da Schiaffini (1922) e ricordata da Vignuzzi (1973): *paroffia* vale proprio 'parrocchia', qui nel senso più ampio di 'parte', in riferimento al cielo che ride "con le bellezze di ogni sua parte", ovvero con tutte le sue stelle. L'italiano antico conosce sia forme del tipo *parrocchia* (Battaglia 1984, 640), usate da Cavalca, Villani, Savonarola, Bandello etc., sia attestazioni di *paròffia* (Battaglia 1984, 627). Queste forme con fricativa labiodentale (generalmente *paròffia*, ma è nota anche la variante *parròffia*) si trovano sia nel *Libro*

³ Naturalmente anche qui *chw* rende [f]. Non capisco bene se l'autore nell'originale latino (1340) legga la forma *cum paraphysis* cui accenna, o la ricostruisca in via ipotetica.

⁴ Esiste invece *parocheús*, che però in età cristiana non ha mai il senso tecnico di 'parrocchia', ma solo quello generico di 'act of giving' (Lampe 1961, 1044).

d'amministrazione delle terre dei marchesi di Civitella (qui proprio nel senso di 'parrocchia'), sia (in varie accezioni, tra cui 'gruppo, schiera') in testi letterari (nella *Teseida* del Boccaccio, in Sacchetti⁵ etc.; cfr. anche Vignuzzi 1973).

Naturalmente è stato posto il problema del rapporto tra le forme del tipo *parrocchia* e quelle del tipo *par(r)offia*. La soluzione affermata è quella proposta da Schiaffini (1922, 114-115) che deriva la seconda dalla prima (cfr. anche Schiaffini 1922, 100: "la monogenesi ... s'impone da sé") attraverso un passaggio [ch] > [f] verificatosi nei dialetti greci dell'Italia meridionale (con paralleli in altre aree, come Cipro e Chio) intorno al IX-X sec.

La soluzione di Schiaffini ha riscosso un consenso, si può dire, generale (cfr. Vignuzzi 1973; Alessio 1975), ed effettivamente finora non ne sono state trovate altre. I casi di passaggio da fricativa velare a labiodentale nei dialetti greci dell'Italia meridionale sono, è vero, ben documentati da Rohlfs (ricordo qui a puro titolo di esempio Rohlfs 1966, 230-231, per quanto qui il mutamento compaia dopo confine morfologico). A mio parere comunque qualche dubbio può legittimamente sussistere. Se una voce greca *parochía* col significato di 'parrocchia' in realtà non è mai esistita ed il lat. *parochia* 'parrocchia' è stato liberamente creato in occidente su materiali greci, chi ci assicura dell'esistenza di un greco **parophía* 'parrocchia' ignoto, fino a prova contraria, alla tradizione lessicografica greca? Questo elusivo doppione sarebbe stato mutuato in Italia meridionale, mentre *paroffia* sembra piuttosto legato (cfr. anche Alessio 1975) all'area centrale ove, come nota giustamente Schiaffini stesso (1922, 109), denota una grande vitalità, tanto che molti commentatori di Dante (Ottimo, Pietro di Dante, Benvenuto da Imola) nel passo citato non lo commentano affatto, non trovandoci evidentemente nulla di strano. Le attestazioni mediolatine di forme con *-f(f)-* poi vengono, oltre che dall'Italia, dalla Francia meridionale, com'era del resto ben noto a Schiaffini (cfr. Du Cange 1886, 179); dalla stessa area viene un "fr. merid. *parofi*", se intendo bene forma dialettale moderna, addotto da Alessio 1975. Circa questi problemi relativi al contesto storico-culturale Schiaffini porta effettivamente degli argomenti relativi alla forte influenza greca in Occidente nell'epoca che va da Basilio I a Niceforo Foca (cfr. Schiaffini 1922, 122-124) ed anche, specificamente, in Provenza (1922, 127-128). Che non tutto sia spiegato e risolto sembra però chiaro a Schiaffini stesso, che a p. 128 ammette esplicitamente: "Per la Provenza, dunque, finora non vediamo in modo chiaro come abbia potuto ereditare *parofia*".

3. Fatti romanzi e fenomenologia slava. Data la finalità di questo contributo, il problema principale non è comunque in questa sede quello della puntuale ricostruzione dell'iter fonetico che ha portato da *parochia* a *parof(f)ia*. Per noi conta assai di più la possibilità di spiegare la situazione polacca mediante due processi indipendenti di prestito, uno che ha investito la forma con *-ch-*, uno a carico della forma con *-f-*. A questo proposito va sottolineato che è lo stesso Schiaffini (1922, 99), con un'attenzione ai fatti slavi certo non consueta tra gli studiosi della sua area nei primi decenni del secolo, a sottolineare la presenza di forme con *-f-* in ambito slavo e baltico, citando, sulla base di Miklosich 1886, *parafyja* "in uso tra i Piccoli Russi", insomma in area ucraina, *parafija* per il polacco e *parapija* (nonché *parakvija*) per il lituano. Schiaffini non commenta la disparità fonetica di timbro a carico della seconda vocale.

⁵ In Sacchetti *paruffia* rima con *cuffia* (Battaglia 1984, 627).

A questo punto mi sembra di poter proporre un quadro probabile del contesto in cui il prestito ha avuto luogo, pur se alcuni fatti sono ancora da chiarire.

Anzitutto, va sottolineato che la fenomenologia (balto-)slava in realtà si può ricondurre con certezza al polacco. Eliminiamo subito dall'orizzonte il lituano, che chiaramente non fa che riflettere due stadi del processo polacco: *parapija* nasce da *parafi(j)a* mentre *parakvīja* si spiega solo come riflesso di una grafia *parachwija* con *-chw-* secondario rispetto a una realtà fonetica [f], secondo uno dei moduli già prospettati sopra. Quanto allo slavo orientale, poi, non è davvero casuale che la forma si trovi solo in area ucraina: si tratta certo, anche qui, di un polonismo. Del resto è significativo che in SJS non compaia alcuna forma né di tipo *parochija* né di tipo *parafija*: i termini (come pure, a maggior ragione, *fara* etc.) sono estranei alla tradizione antico-slavo-ecclesiastica, quale che sia la “redazione”. Solo in Miklosich 1862-65, 555 si menziona un'occorrenza di *parafija* caratterizzato come “kleinrussisch” in un codice del Nomocanone del XVI sec.: è chiaro che si tratta ancora di un polonismo.

Il prestito del termine per l'unità territoriale di base della chiesa cattolica è avvenuto perciò, come è logico, in ambito slavo-occidentale. Una prima modalità ha portato, soprattutto in area ceca, all'assorbimento di *fara* e correlati, processo che ha trovato anche in Polonia un'eco limitata cui ho accennato all'inizio del lavoro. Una seconda e una terza corrente, sostanzialmente indipendenti tra loro, hanno investito in maniera più diretta e vitale l'area polacca⁶ portando alla ricezione, rispettivamente, di *parochia* e di *parofia*, questo, come già accennato, con un mutamento di timbro vocalico. Si è già accennato all'ingegnosa spiegazione di Bańkowski, che però, mi pare, sarebbe accettabile solo se si potesse documentare una forma mediolatina **paraphyia* che resta invece del tutto ipotetica. Rimane perciò, lo ripeto ancora, troppo lontano (e privo di un ponte che ce lo possa avvicinare in maniera morfologicamente e semanticamente convincente) l'aristotelico *paraphyés* (per il greco cristiano Lampe 1961, 1028 ha solo un *paraphyádios* ‘like an offshoot, adventitious’, che chiaramente non risolve nulla⁷).

Una cosa è certa: tutto concorre a qualificare il processo di prestito come decisamente interno all'area slavo-occidentale, senza apprezzabili interventi delle chiese d'Oriente e in particolare della Slavia Ortodossa. Lo prova, mi sembra, tutto il complesso della storia di *parochia/parafia* in polacco.

4. Il mutamento a carico della seconda vocale. Tutte le spiegazioni finora proposte (tranne, a dire il vero, l'ipotesi di Bańkowski, non convincente però per altri motivi) devono confrontarsi col problema fonetico del passaggio da [o] ad [a] della seconda vocale.

Occorre qui ammettere che il problema è da considerarsi aperto. Non è neppure facile addurre esempi di trattamento parallelo nei prestiti romanzi (dal latino, e poi dall'italiano). Quanto al nostro prestito, comunque, va rilevato che le forme romanze sono tutte con [o] (*parofia* e simili), quelle polacche tutte con [a] (*parafia*). Sembra quindi che il mutamento si verifichi in sede di ricezione del prestito in polacco. Se questa si colloca a cavallo tra il XV e il XVI sec., occorre tener conto di un aspetto

⁶ A dire il vero una mediazione ceca (che in ogni caso non avrebbe, mi pare, influenzato in modo rilevante la storia delle voci polacche), è ipotizzata da Klemensiewicz 1974, 133.

⁷ Segnalo per completezza anche il problematico *paraphyas* (abl. plur. *paraphyadibus*) di TLL, 313, frutto di un emendamento nello Pseudo-Apuleio operato sulla base di Dioscoride, che comunque anche se accettato non risolve neppure esso il problema.

della fonologia polacca⁸. Secondo la classica trattazione di Klemensiewicz (1974, 100-101) l'opposizione di quantità ancora viva nel XII sec. tra [a] breve e lunga (/a/ ≈ /ā/) si va trasformando, attraverso un lungo arco di tempo, in opposizione di timbro (/a/ ≈ /â/): questo secondo stadio è raggiunto per Klemensiewicz alla fine del XV sec. (l'opposizione /a/ ≈ /â/ verrà poi eliminata pure alquanto lentamente, tra il XVII sec. e la metà del XVIII, cfr. Klemensiewicz 1974, 287-288). Non sappiamo quando il nostro termine sia stato esattamente recepito. È certo però che tra XV e XVI sec. si registra un notevole affollamento fonologico nell'area articolatoria centro-posteriore, con tre fonemi in breve spazio (/a/ / â/ / o/) e inoltre /ó/ destinato a confondersi con /u/ (cfr. Klemensiewicz 1974, 288-290). Non sembra impossibile che in questo momento un allofono abbastanza aperto di /o/ potesse essere catturato, diciamo così, dall'area-*a*. Un'ultima osservazione. Seklucjan, l'autore del *Catechismus* luterano del 1547 che introdusse o quanto meno popolarizzò il termine, non solo era tutt'altro che accurato nel distinguere dalle loro controparti le *samogłoski pochylone*, quindi anche / â/ da /a/ (cfr. Klemensiewicz 1974, 364)⁹, ma faceva rimare liberamente vocali-*a* e vocali-*o*, se non è del tutto casuale la rima *łaski-polski* della prefazione in versi al *Catechismus* (Klemensiewicz 1974, 225).

Mi rendo conto che queste considerazioni non risolvono la difficoltà. Tuttavia al momento mi pare non resti che ammettere un passaggio *parofia-parafia* in area polacca dovuto a qualche specifico fattore linguistico locale.

Bibliografia

- Alessio G. (1975), s. vv. *parròcchia* e *parròfia* (*paròfia*), in Battisti C., Alessio G., *Dizionario etimologico italiano*, IV, Firenze, G. Barbera, p. 2782.
 Bańkowski A. (2000), *Etymologiczny słownik języka polskiego*, I-II, Warszawa, Wydawnictwo Naukowe PWN.
 Battaglia S. (1984), *Grande dizionario della lingua italiana*, XII, Torino, UTET.
 Brückner A. (1927), *Słownik etymologiczny języka polskiego*, Kraków, Krakowska Spółka Wydawnicza (rist.: Warszawa, Wiedza Powszechna, 1970).
 Chyła-Belkot Z. (1995), s. v. *PARAFIJA*, in *Słownik Polszczyzny XVI Wieku*, XXIII (P-Phy), Instytut Badań Literackich – Wydawnictwo, Warszawa, p. 250.
 Du Cange Ch. (1886), *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis, conditum a Carolo du Fresne domino Du Cange, auctum a monachis ordinis S. Benedicti etc.*, Niort, L. Favre (rist.: Bologna, Forni, 1982).
 Klemensiewicz Z. (1974), *Historia języka polskiego*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe.
 Lampe G. W. H. (1961), *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford, Clarendon.

⁸ Qualora si anticipasse la data di un secolo o poco più sulla base dell'attestazione (per me al momento incerta) di cui alla nota 3, la situazione non cambierebbe di molto.

⁹ Sull'assenza di questa distinzione anche nei manoscritti delle opere di Rej (la reintrodussero invece spesso i tipografi) cfr. Klemensiewicz 1974, 101.

- Lovera L. (a cura di) (1975), *Concordanza della Commedia di Dante Alighieri* (condotta sul testo critico stabilito da Giorgio Petrocchi per l'edizione nazionale della Società Dantesca Italiana), a cura di L. Lovera con la collaborazione di R. Bettarini e A. Mazzarello, II, Torino, Giulio Einaudi editore.
- Miklosich F. (1862-65), *Lexicon Palaeoslovenico-Graeco-Latinum emendatum auctum*, Vindobonae, Braumüller (rist.: Aalen, Scientia, 1977).
- Miklosich F. (1886), *Etymologisches Wörterbuch der slavischen Sprache* etc., Wien, Braumüller (rist.: Amsterdam, Philo Press, 1970).
- Rohlf G. (1966), *Vocabolario supplementare dei dialetti delle Tre Calabrie*, I (A-R), München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften.
- Schiaffini A. (1922), *Del tipo «parofia» 'parochia'*, in "Studi danteschi", 5, pp. 96-131.
- SJS, *Slovník jazyka staroslověnského – Lexicon linguae palaeoslovenicae*, I-IV, Praha, Academia [poi Euroslavica], 1966-1997.
- Sławski F. (1983), s. v. *fara*, *Słownik Etymologiczny Języka Polskiego*, I, z. 2, Kraków, Nakładem miłośników Języka Polskiego, p. 219.
- SSTAR, *Słownik Staropolski*, VI, Wrocław- Warszawa-Kraków, 1970.
- TLL, *Thesaurus Linguae Latinae*, vol. X, 1, fasc. II, III, Leipzig, Teubner, 1984.
- Vignuzzi U. (1973), s. v. *paroffia*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, p. 318.
- Walde A., Hofmann J. B. (1954), *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch* von A. Walde, 3., neubearbeitete Auflage von J. B. Hofmann, II, Heidelberg, Carl Winters Universitätsverlag.